GIULIA DI TOLOSA

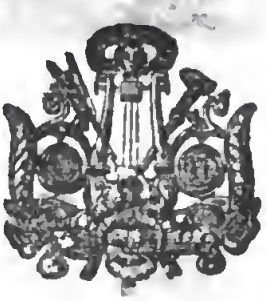
TRAGEDIA LIRICA

IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL

REAL TEATRO DEL FONDO.



NAPOLI

Dalla Tipografia Flautina.

1846.

Le copie non munite del presente Bollo saranno dichiarate contraffatte. Verso i contraffattori verranno provocate le disposizioni delle vigenti leggi.

La Poesia è di Alessandro Trudi.

La Musica è del Conte Niccola Gabrielli.

Cav. D. Antonio Niccolini, architetto de'Reali Teatri.

Capo scenografo inventore e Direttore di tutte le decorazioni, Sig. *Angelo Belloni.*

Scenografi Architetti, Signori *Giuseppe Castagna*, *Vincenzo Fico.*

Scenografo ornamentista, Sig. *Giuseppe Morrone.*

Figurista, Sig. *Luigi Deloisio.*

Tutte le scene di Paesaggio sono di esecuzione del Sig. *Leopoldo Galluzzi.*

Editore e proprietario esclusivo delle poesie de' libri de' Reali Teatri, Sig. *Salvatore Caldieri.*

Direttore e capo macchinista Sig. *Raffaele Papa.*

Direttore del vestiario, Sig. *Carlo Guillaume.*

Attrezzeria disegnata ed eseguita da' Signori *Luigi Spertini* e *Filippo Colazzi.*

Pittore pe' figurini del vestiario, Sig. *Filippo Buono.*

Direttore ed inventore de' fuochi chimici ed artificiali Signor *Felice Cerrone.*

Direttore, appaltatore dell'illuminazione, Sig. *Antonio Radice.*

ATTORI.

AREMBERTO, signore del castello di S. Felice
Signor Gionfrida.

GIULIA DI TOLOSA, sua prigioniera, fidanzata ad
Signora Brambilla.

ADEMARO
Signor Malvezzi.

GUIDO, amico di Ademaro
Signor Ceci.

IL SOLITARIO misterioso
Signor Arati.

UBALDO, capo degli armigeri di Aremberto
Signor Benedetti.

SARA, donna del castello, al servizio di Giulia
Signora Gualdi.

Coro di armigeri di Aremberto.
Coro di seguaci di Ademaro.

L'azione ha luogo nel castello di S. Felice in Francia verso la metà del secolo XVI.

La scena VIII e la IX del primo atto, e gli altri versi virgolati si omettono per brevità nella rappresentazione.

Così pure il Duetto al 3.° Atto fra *Aremberto* e *Giulia*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Una foresta nella pianura sottostante al castello di S. Felice. Su di un vicino colle distinguonsi tra gli alberi le mura e le torri del castello. È l'alba.

Ademaro ed i seguaci di lui procedono a lento passo e guardinghi per la foresta.

Coro Sorge il dì: s'indugia invano.
Il castello a vista è già.
Pronta al ferro sia la mano;
Sordo il core alla pietà.

Ade. A piè lento inoltrerete
Per sentiero meno aperto;
Cauti e cheti vi terrete
Dove il bosco è più coperto.
Breve indugio al vostro ardire
Finchè Guido tornerà.

Coro Freno all'armi, freno all'ire
Finchè Guido tornerà.

Ade. Se tu vivi, ed hai serbata,
O mio ben, la fè giurata,
Ogni speme io non perdei,
E felice ancor sarò.
Il mio sangue, i giorni miei
Per salvarti io spenderò.

SCENA II.

Guido e detti.

Ade. Guido!.. Ebben?..

Gui. La prigioniera

Langue, amico, in quelle mura.
Aremberto l'ama...

Ade. (*Con impeto.*) E spera?..

Gui. Fida ell'è, ti rassicura.
La sua mano il vil pretende;
Ella geme, e morte attende.

Ade. Empio! amici... a secondarmi
V' apprestate. All'armi!

Coro All'armi!

Gui. Dove corri, forsennato, (*trattenendolo*)
Il castello è ben guardato.
Salde, ah! salde son le mura,
Di espugnarle invan ti affidi.
La tua morte a ria sventura
Quella misera trarrà.

Ade. Dunque?..

Gui. Ascolta, e te sol guidi
La prudenza e l'amistà.
Di erranti bardi, di trovatori
Mentite spoglie indosseremo.
Ignoti entrambo ai traditori,
In quelle mura accesso avremo.
Celata resti quì la tua gente,
Ed ove il chiegga necessità,
Al noto suono velocemente
L'infame ostello investirà.

Coro Al noto suono velocemente
L'infame ostello s'investirà.

Ade. Ai detti tuoi risorgere
Sento la speme in seno,
Seconda, o Ciel propizio,
Chi tutto in te fidò.
Ch'io vegga sulla misera
Splendere un dì sereno,
Ch'io la sottragga al perfido,
E pago allor morrò.
Dunque udiste, o miei fedeli,

Qui nel bosco ognun si celi.
Se di guerra udrete il suono
Pronta aita attendo allor.

Coro Vanne, e un nume a te sia guida.
Nel periglio in noi ti affida.
Giunga pur di guerra il suono,
E l'indegno tremi allor.

Tutti Non pietade, non perdono
Del castello al rio signor.

(*Ademaro e Guido partono da un lato. I loro seguaci disperdonsi per la foresta.*)

SCENA III.

Vasta sala d'armi nell'interno del castello di S. Felice con porte dai due lati. In fondo ampio verone che guarda sull'atrio del castello. Son sospesi alle mura grandi quadri rappresentanti antichi ritratti di famiglia.

Il Solitario misterioso, avvolto in nero mantello che gli copre il capo e parte del volto, s'inoltra lentamente e guardando intorno sospettoso.

Tutto qui tace. Io vi rivedo ancora
Dilette mura ove tranquillo io vissi
I dì primieri di mia vita. Oh, quali
Io vi rivedo mai! Nefando covo
Di traditori diveniste, infame
Asil di masnadieri.
Per occulti sentieri
Noti a me sol, qui trassi. Inosservato
Tutto veder degg'io. Se visto, ai rei
Sarò spavento, ai miseri conforto,
Finchè non piaccia al Cielo
Che del mistero io squarciar possa il velo.
Mira, Aremberto, sorgono
Gli estinti dall'avello;
Odi qual voce lugubre

Echeggia nel castello;
Ravvisa in me la vittima
Che ai colpi tuoi sfuggì.
Più non ti lascia, o misero,
Di pace un solo istante,
Ella ti segue squallida,
Sparuta nel sembiante,
Come uno spettro orribile
Che dalla tomba uscì.
Di vendetta il dì s'appressa.
Trema, trema, sciagurato.
Breve gioja è a te concessa;
Ti minaccia orrendo fato.
Di natura il grido hai spento;
Hai versato il sangue mio.
Ma del nero tradimento
A pagar ti appresta il fio,
Poichè il Cielo a tuo tormento
Questa vita a me serbò.

(*Si accosta ad uno dei grandi quadri sospesi al muro. Tocca una molla. ed il quadro scomparendo, vedesi un oscuro e stretto passaggio che conduce nei sotterranei del castello. Il Solitario vi s'interna, tocca altra molla al di dentro, ed il quadro torna al suo sito.*

SCENA IV.

Coro di armigeri del castello.

Quì il barone attenderemo;
L'avventura gli esporremo,
È un mistero così strano,
Che spiegar si cerca invano.
Mentre tutto intorno tace
Del silenzio nella pace,
Di un fantasma l'apparir
Il pensiero fa smarrir.
Aremberto! (*Vedendolo venire.*)

SCENA V.

Aremberto seguito da Ubaldo e detti.

Are. D'onde mai
Sì turbati?
Coro Il fatto udrai
Qual mostrossi a noi laggiù.
Are. Ch'io v'intenda... Che mai fu!
Coro Di strane forme, di aspetto orrendo,
Spettro ci apparve, fiero, tremendo;
In bruno ammanto tutto ravvolto,
Sol breve parte scopria del volto.
Gli sguardi intorno bieco volgea;
Furtivo e lento il piè movea.
Torvo un istante ci sogguardò,
Poi ratto al bujo si dileguò.
Are. Insensati! E fia vero? Un'ombra vana
Atterrirvi potea! » Smarriste adunque
» L'usato ardir, perdeste dunque il core?
» All'insano terrore
» Bando, amici, si dia. » Delirio è il vostro
Di stolte menti. Itene, ed alle mura
Animosi vegliate. Entro il castello
Straniero alcun l'accesso
Senza il mio cenno ottenga,
E pronto all'armi ognun di voi si tenga.
(Gli armigeri si ritirano.)

SCENA VI.

Aremberto, ed Ubaldo.

Are. Ubaldo!.. A che tacerlo?.. Ahi! quel racconto
Fremer mi fea.
Uba. Signor!..
Are. Stupisci! e pure
Il ver ti dissi. Oimè!.. Io celo invano:
Di Berengiero è l'ombra
Che mi persegue.
Uba. O Ciel! Che mai tu narri?
Are. Orrendo arcano a disvelarti imprendo:

Fedel ti credo, e del compianto ho d'uopo
Di un mio fedel. Quel Berengier che spento
Sui monti di Narbona
Da ignota gente io dissi,
Sappilo... e inorridisci... io lo trafissi.

Uba. Oimè! Che ascolto!!

Are. Ben tu sai che figlio
Al fratello maggior del padre mio,
Ogni dritto al potere ei sol redava.
Or ben! desio di quel poter mi trasse
Al reo misfatto. » Ma quell' ombra io pure
» Io pur l'ho vista, e non trovai più pace;
» E l'ho sempre dinnanzi;
» E disperate preci invan rivolgo
» Al corrucciato Cielo:
» No, più speme io non ho!

Uba. » D' orrore io gelo!

Are. Oggetto d'abbominio
Al Cielo ed alla terra,
Odio me stesso, ascondermi
Talor vorrei sotterra;
Rimorso atroce, orribile,
M' arde, mi strazia il cor.
Ombra funesta, involati,
Sei vendicata appieno!
D' averno, oimè, le furie
Tutte mi sento in seno!
Ombra crudel, deh! placati,
Pietà del mio dolor.

(*Si abbandona su di una sedia. Ubaldo gli si appressa lentamente.*)

Uba. Signor... ti calma... ascoltami...
T' illude un sogno orrendo.
Giulia obliasti?

Are. (*sorgendo*) Giulia!
Qual nome!.. Ah si, t' intendo.
Colei può farmi vivere

Giorni beati ancor.
Dimmi : che fa la misera ?
Uba. Trista, languente ognora.
Are. Ebbene ! Un' altra vittima
S' immoli, e poi si mora.
» Incontro al fato estremo
» Vadasi pur da forte.
O Giulia, in vita o in morte
Tu sarai meco ognor.
Mentre in preda a rio tormento,
A te volgo il mio pensiero,
Vedo un raggio di contento
Quale il cor giammai provò.
Da te sol conforto io spero;
Ogni speme in te riposi.
Deh ! gli sguardi a me pietosi
Volgi; o cara, e pace avrò.
(*Viene un armigero di Aremberto, e gli dice.*)
Signor, due trovatori,
Di paese stranier giunti, al castello
Chieggon l' ingresso.
Are. Trovator ! Mi è grato
Il giunger loro. Vanne, o fido Ubaldo,
Se tali son, vengano a me.
Uba. Compiuti
Fian tuoi cenni. (*Parte con l' armigero.*)
Are. Opportuni
Giungon costoro. Non di rado il canto,
E di soavi corde il dolce suono
Ingannava il dolore,
E fea gli affanni dileguar del core.
Oh ! potesse ingannar gli affanni miei,
E all' agitato spirto
Render la calma. Oh ! dileguar potesse
Il cordoglio di Giulia, e intenerirle
Il duro core, onde l' antico sdegno

Alfin ponga in oblio,
E pietosa si arrenda all' amor mio.

SCENA VII.

Ademaro e Guido da trovatori, armati di sole spade. Il primo ha sospeso al fianco un corno da caccia. Altero ed impetuoso mostrasi Ademaro. Guido in più dimesso atteggiamento, favella il primo.

Gui. Di Aremberto valente ed ardito
Noi la gloria venimmo a cantar.
Se gli fia nostro canto gradito,
Ci potremo felici chiamar.

Are. Un buon canto mi è sempre gradito
Quando l' anima può sollevar.
Nel castello a restar io v' invito,
Nè vogliate i miei doni spregiar.

Ade. Alma nobil mercede non prezza.
Non ci alletta di doni il desir.
Sol ci tragge...

Gui. Di onori vaghezza.
(Sconsigliato, raffrena l' ardir.)

A 3.

Are. (Quello sguardo, quell' aspetto
Mi conturba, mi commuove;
Quell' ardir mi dà sospetto,
Agitare il sen mi fa.
Ma lo sdegno si reprima,
Su di lor si vegli attento.
Se mai scopro un tradimento
Pronta morte il punirà.)

Ade. (Di quel rio l' ingrato aspetto
Mi conturba, mi commuove.
Il furor che m' arde in petto
No più freno omai non ha.
Ah! nell' ansia che mi opprime,
D' esser cauto indarno io tento!
Uno sguardo, un solo accento

Quì tradirmi alfin potrà.)

Gui. (Deh! raffrena l' ira in petto,
Che ti turba e ti commuove.
Se tu desti in lui sospetto,
Speme alcuna più non v' ha.
Quello sdegno omai reprimi;
D' esser cauto ecco il momento,
Uno sguardo, un solo accento
Te tradire e me potrà.)

Are. Trovator, non siate schivi
Vostra patria a me far nota.

Gui. Di Provenza siam nativi,
Ma da terra assai remota
Quì giungemmo. Avverso fato
Ci togliea fortuna e stato.

Ade. Fin la gioja dell' amore
Ne rapiva un traditore.

Are. Come?..

Gui. Ah sì! Rivale indegno
La sua donna trasse a morte,
Di pietade oh, quanto è degno!

Are. Io compïango la sua sorte.

Ade. Mi compiangi?.. Ah no!.. Degli empî
Il compianto orror mi fà.

Are. Quale ardir!..
(*Avviandosi verso la scena.*)

Gui. (*trattenendolo.*) Deh! per pietà!
Signor, ti calma, costui delira,
Perde la mente, va fuor di se.
Il grave duolo lo spinge all' ira
(Ah! sventurato, ritorna in te.)

Are. Tu la mia collera, stranier, disarmi,
Di questo folle l' audacia oblìo.
Quì v' arrestate, chè i vostri carmi
Udir tra breve fia grato a me.

Gui. Il render pago il tuo desio
Men grato a noi, signor, non è.

A 3.

Are. (Atroce pensiero mi sorge nel core.
Ahi! vita ch' io vivo, di morte peggiore!
Un' ombra mi turba, di un' aura pavento;
Un gesto, un accento — sospetto mi dà.)

Ade. (Qual impeto insano! qual vano furore!
È forza ch' io celi i moti del core.
Ma l' ora tremenda, o iniquo, ti aspetta;
Di atroce vendetta — l' istante verrà.)

Gui. (Qual impeto insano, qual vano furore
Lo regge, gli accende la mente ed il core!
Ahi! stolto, chè spinto da cieco consiglio
Non vede il periglio — che innanzi gli sta.)

(*Aremberto parte.*)

SCENA VIII.

Ademaro e Guido.

Gui. Incauto! I miei consigli
Così tu segui?

Ade. O Guido! All' abborrita
Vista del traditor, tutto m' intesi
Ardere il sangue nelle vene. Indarno
Dissimular tentai
L' odio che m' ispirò.

Gui. Deh! se fia vero
Che la nobil donzella ancor ti è cara,
D' esser cauto prometti,
E di frenar gli ardenti spirti, o ch' io
Alla tua sorte ti abbandono.

Ade. O Guido,
Io te 'l prometto: la follia ravviso
Che mi guidava. Ed or qual via terremo
Per vederla e scoprirci?..

Gui. A me ne lascia
Tutto il pensier... Ma cessa...
Noi quì soli non siamo; alcun s' appressa.

SCENA IX.

Ubaldo e detti.

Uba. Stranieri, a voi m' invia

Il mio signor. È suo voler che grata
Accoglienza v' abbiate entro il castello.
Gui. Cortese è molto il tuo signor.
Uba. Di guida
Vi sarò nelle stanze
Che a voi destina, e poscia ovunque avrete
Libero il passo in queste mura.
Ade. (Oh! tanto
Io non ardia sperar!)
Uba. (Ma dal mio sguardo
Sfuggir non v' aspettate.)
Or se vi aggrada, me seguir vogliate. (*partono.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza terrena negli appartamenti destinati a Giulia. In un lato vedesi una porta chiusa da gelosia che dà nei giardini attinenti al castello.

Dal lato opposto esce Giulia seguita da Sara.

Giu. Taci, o Sara, non più. La mia costanza
Scuoter tu cerchi invan.
Sara Deh! non sdegnarti.
Per tuo bene io favello.
La tua vita è in sua man.
Giu. Disponga pure
Della mia vita il vil; del cor giammai
Potrà disporre. Ah! tu non sai la strage
Che faceva de' miei questo fatale
Nemico di mia casa!
O giorno atroce, io ti rammento e fremo!
Lontano allora era il mio ben, chè spento

Ei pur saria. Me risparmiava il vile,
Me restringeva in queste mura, e or osa
Tinta di sangue la sua destra offrirmi!

Sara Altro scampo non hai. Pietà ti muova
Dei giorni tuoi.

Giu. Giammai! Timor di morte
Non mi farà spergiura. Il fato estremo
Ad affrontar mi affretto,
Ma sempre a te fedele, o mio diletto.
Io tradirti! Ah! non fia vero:
Empio fora un tal pensiero.
Pria sotterra mi vedrai,
Che spergiura al nostro amor.
In te sol riposta è ormai
La mia speme, o Ciel pietoso.
Dia la tomba almen riposo
Al mio pianto, al mio dolor.

(*Qui odesi un preludio di arpa di dietro la gelosia.*)

Giu. Qual suon!

Sara (*mettendosi in ascolto.*) Ti appressa: ascolta
L'arpa del trovator.

(*Ambedue mettonsi in ascolto vicino alla gelosia, dalla quale odesi la voce di Ademaro che canta.*)

Sognai che il caro bene
Mi fea del core il dono.
Ci congiungeva Imene;
Ci sorrideva Amor.

Giu. (Qual voce!.. Oimè! qual suono!
Dolce mi scende al cor.)
(*La voce come sopra.*)
Oh! come quel contento
Da me fuggia veloce!
Tu accresci il mio tormento,
O sogno ingannator!

Giu. (Qual suono!.. Oimè! qual voce!

E questo un sogno ancor !!.)
Dimmi... Sara... amica mia,
Quella voce... o chi mai fia ?

Sara Due stranieri trovatori
Quì giungeano ai primi albori.
Un di loro il credo.

Giu. O quanto
Di colui mi alletta il canto!

Sara Farsi grato a te volea
Aremberto, e li accoglica.

Giu. Fa che il vegga.

Sara Il tuo desio
Pronta corro ad appagar. (*Entra.*)

Giu. Quale istante! Ancor poss' io
Di contento palpitar!
E fia possibile!.. vederlo io spero!
Non è delirio del mio pensiero!
Di gioja un palpito ancor mi avanza,
Me la speranza - lusinga ancor!
I miei desiri, o Cielo, ascolta:
Ch' io lo rimiri - anche una volta,
Che dar gli possa l' estremo addio,
E il fato mio - si compia allor.

Sara (*tornando.*)
Il trovatore attende
I cenni tuoi.

Giu. Che venga.
Seco mi lascia (*) Il cor mi balza... O Cielo!
(*) (*Sara parte.*)
Non m' ingannai!

SCENA II.

Ademaro e detta.

Ade. Giulia!

Giu. Ademaro! O dolce
Soave istante!

Ade. Pria che l' alma mia

Si abbandoni al piacer di rivederti,
Dimmi se il cor puro e fedel serbasti
Fra le insidie... i timor...
Giu. Qual dubbio atroce!
Tu mi trafiggi l'alma.
Ade. Ah sì! pur troppo
Nobili sensi hai tu. Perdona, o cara,
Agl'ingiusti sospetti;
Vieni al mio seno, e oblia gl'ingrati detti.
Da quel dì ch'io ti perdea,
Un deserto in terra io vidi.
La tua sorte un vel chiudea;
Corsi terre e stranî lidi;
E dovunque io non vivea
Che di pianto e di dolor.
Ma poichè ti ritrovai,
E che fida a me tu sei,
Tutti scordo i mali miei;
Ogni ben mi rende amor.
Giu. Da quel dì che a te rapita,
Tratta io venni in queste mura,
Chiesi il fin della mia vita,
Qual sollievo alla sventura;
Ma non fui dal Cielo udita,
E sol vissi di dolor.
Quante lagrime versai,
Dirti, ah! dirti non poss'io.
Ma le pene or tutte oblio;
Di un istante io godo ancor.
Ade. Sulla terra non sarai
No, mai più da me divisa.
Giu. Speri? Oimè! Che speri mai!
La mia sorte è già decisa.
Sarà breve il mio contento;
Aremberto... ah! tu no 'l sai!
Com'è ardito al tradimento,
Così cieco è nel furor.

S' ei ti scopre!.. O qual pensiero!

Ade. Quì lo attendo. (*fiero.*)

Giu. Ah! non fia vero.
Io morrò... tu puoi salvarti,
Fuggi, fuggi, è tempo ancor.

Ade. Io salvarmi, e quì lasciarti!
Mi fai tu sì vile il cor?
Ah! non mai! Darò fra poco
Queste mura a ferro, a foco.
Sol non sono; ardita gente
Quì vedrai, di sangue ardente,
A un mio cenno.

Giu. O qual terror!
Se m' ami, t' invola; evita il periglio;
Te guidi, te regga più sano consiglio.
Il pianto ch' io verso ti faccia pietà.
Ti salva, e quest' alma felice sarà.

Ade. Ti accheta, ti calma, io sfuggo al periglio,
Se v' ha per salvarti più sano consiglio.
Ma che di me solo io senta pietà,
No, mai sarò reo di tanta viltà.

(*Quì esce Ubaldo di dietro, li guarda, ascolta un istante, poi sempre inosservato, si ritira.*)

Giu. Or vanne... il cor mi palpita.

Ade. Lasciarti?..

Giu. Ah sì!

Ade. Tu il vuoi?

Giu. Lo vuole il Ciel.

Ade. Deh! calmati.

Giu. Tremo pei giorni tuoi.

Ade. Così lasciarti?

Giu. Ascoltami:
Teco chi venne?

Ade. Guido.

Giu. Or ben... quì 'l lascia, è fido,
Saggio e prudente egli è.

Se via di scampo io vedo,
A te fia nota.

Ade. Io cedo
Al tuo voler. Sovvengati
Ch'io vivo sol per te.

A 2.

Addio! Volerti esprimere
L'ansia dell'alma mia,
In questo istante ah! credimi,
Possibil non saria;
No, tu non puoi comprendere
Gli affanni del mio cor.

Nume del Ciel, tu salva
Veglia sui giorni suoi;
Un raggio alfin per noi
Splenda del tuo favor.

SCENA III.

Guido e detti.

Gui. (*forte di dentro.*)
Ademaro! Ademaro!

Giu. O Ciel!

Ade. Che fia!
Guido!

Gui. (*Uscendo.*)
Perduti siamo. Un vile schiavo
Di Aremberto seguiva i passi tuoi.
I suoi seguaci aduna
Il fiero castellano.

Giu. Oimè! fuggite,
Fors'è ancor tempo.

Ade. Alcun potere umano
Or non potria da te staccarmi; il brando
Deciderà mia sorte. (*Snuda la spada.*)

Gui. Al fianco tuo
Spento io cadrò. (*Snuda anch'esso la spada.*)

Giu. Deh! per pietà cercate

Sottrarvi con la fuga.

Gui. È ver, si tenti
L'ultimo scampo.

(Prende Adem. per mano, e cerca trarlo seco.)

Ade. Inutil fia. Qui resto,
Qui vò morir.

Giu. Morir! me pria tu spegni.

Gui. Vieni, vieni, insensato. *(Come sopra.)*
Ah! più tempo non è...

SCENA IV.

Aremberto, Ubaldo, Sara, ed armigeri di Arem.

Are. Fermate, indegni!
Io vi colsi, o sciagurati,
Siano entrambo disarmati.

Ade. Vien, s'hai core; il brando chiedi?..

Are. O sia spento, o ceda il brando.
(Agli armigeri.)

(Gli armigeri coi ferri alzati si avanzano verso Ademaro e Guido che si mettono in difesa. Giulia si slancia fra loro.)

Giu. V' arrestate. Cedi, ah! cedi.
(Ad Ademaro.)
Io te 'n priego, io te 'l comando.

Ade. Oh! che cerchi?

Giu. Cedi, o ch' io
Ai tuoi colpi espongo il cor.

Ade. Prendi dunque il brando mio.
Sazia or, vile, il tuo furor.
(Gitta con rabbia la spada.)

Insieme.

Are. L'ebbi alfin fra le mie mani
Quel rival sì caro a lei.
Non sai tu che dato avrei
Per averti in mio poter?
Tutti omai gli sforzi umani
Non potrian da me salvarti,
Or saprò ben io piegarti,

Fatal donna, al mio voler.

Ade. Io soggiacqui, ed in sua mano,
Infelice, ancor tu sei!
Lieto il sangue sparso avrei
Per sottrarti al suo poter.
Ma subir la morte invano,
Te lasciar fra pene e pianti!
Giusto Ciel! gli estremi istanti
Mi funesta un tal pensier.

Giu. Che mi resta or che in sua mano,
Infelice, alfin tu sei?
Giusto Ciel! che non farei
Per sottrarti al suo poter!
Ma se mai quell' inumano
Sarà sordo al duolo, al pianto,
Ch' io sorviva un dì soltanto
Al tuo fato, ah! non fia ver.

Gui. Non mi udisti, ed in sua mano,
Infelice, alfin tu sei;
Nè mi cal dei giorni miei,
Ch' io disprezzo il suo poter.
Or che mai ti resta, insano?
A te morte, ad essa il pianto.
Giusto Ciel! tu 'l vedi, oh, quanto
Mi funesta un tal pensier.

Ubaldo, Sara e Coro.

O qual mai consiglio insano
Vi guidava in queste porte!
Chi vi trasse della morte,
Sciagurati, nel sentier?
La pietà qui parla invano,
Nè mai tarda è la vendetta.
Al destino che vi aspetta
V' apprestate a soggiacer.

Arem. (*Accostandosi minaccioso ad Ademaro.*)
Dimmi, audace, qual pensiero
Ti guidò?

Ade. (*Con ardire.*)
Vendetta e amore?
Are. Non potrebbe il mondo intero
Te sottrarre al mio furore.
Pur mi ascolta: di speranza
Un sol mezzo, un sol ti avanza.
Giu. (E fia vero!)
Are. Al fato estremo
Puoi sfuggire.
Ade. Io non ti temo.
Giu. Gui. Uba. Sara e Coro.
Taci, taci, forsennato,
Puoi sfuggir l'estremo fato.
Are. L'amor tuo per sempre oblia,
E la vita io dono a te.
Ade. Obliarla?.. Ah! mai non fia.
Il mio cor sì vil non è.
Are. » Decidesti?
Ade. » Invan lo attendi.
Are. » Mori dunque...
(*Cava un pugnale e va per ferirlo.*)
Giu. (*trattenendolo.*) » Ahimè! sospendi.
» Se vuoi sangue, versa il mio.
Are. » No, ti scosta, il suo vogl' io... (*c. s.*)

SCENA V.

Il Solitario misterioso, sempre coperto del suo nero mantello, si avanza all' improvviso nel mezzo della sala, ed a voce alta e solenne esclama.

Il Sol. » Traditor, ti arresta.
Tutti » Oimè! (a)
(*Sorpresa e terrore generale. Aremberto abbassa il pugnale, ed è nella più grande agitazione.*)

(a) Nel secolo cui la presente azione si riferisce, la credenza alle soprannaturali apparizioni era pressochè generalmente adottata.

Il Sol. » Sazio di sangue, o perfido,
» Non sei tu dunque ancor?
» Di Berengier sovvengati;
» Te ne sovvenga ognor.
(*Parte a passi lenti e gravi.*)
(*Sieguono alcuni istanti di silenzio, quindi ciascuno fra se.*)

Tutti » Sento di gelo un brivido
» Scorrer di vena in vena;
» L' orrore i sensi m' agita,
» Reggo, respiro appena.
» O qual tremendo nuncio!
» Qual giorno di terror!

Coro e Sara.

» Signor, pietà dei miseri,
» Il Ciel così dispone.

Giu. e Gui.

» Ti mostra alfin sensibile,
» È il Ciel che a te l' impone.

Are. (*fra se.*) (Che penso... E fia che cedere
Io deggia a un vil timor?..
No, non direte, o perfidi,
Che un dì tremar potei.
Amore irresistibile
Domina i sensi miei,
E invan, fantasma orribile,
Tu credi impormi ognor.)

Agli armig.

In separate carceri
Sien tratti i prigionieri,
Quivi la morte attendano
Se sordi a miei voleri.

Ade. Giulia!
Giu. O mio ben!
A 2. Dividerai
Sento dall' alma il cor.

Insieme.

Are. Di tremendo destino una legge
Mi trascina, mi accieca, mi regge.
Un periglio già vedo vicino,
Un abisso d'innanzi mi sta.
Ma si affronti animoso il destino,
Più consiglio, più scampo non v'ha.

Ade. Io ti perdo, o mio bene, mia vita,
Ogni speme già veggo svanita.
Ah! se in terra mai più ci vedremo,
Se la tomba ad accogliermi va,
Ricongiunti nel Cielo saremo
Ov'eterna la gioja sarà.

Giu. Più non reggo, non trovo un accento
Ad esprimer l'affanno ch'io sento.
Al mio sguardo si abuja, si cela
Ogni oggetto che intorno mi sta;
Fosca nube la luce mi vela,
E la vita mancando mi va.

Gui. O Signor, che nel core ci leggi,
L'innocenza difendi, proteggi.
Tu pietoso ci salva, ci scosta
Dal periglio che innanzi ci sta.
Ogni speme in te sola è riposta,
In te sola, o divina bontà.

Uba. Sara Coro.

O qual giorno tremendo, fatale!
Tutto invade lo spirto del male.
Un presagio di grave sciagura
Nel mio core destando si va.
Già la luce si addensa, si oscura.
La procella tardar non potrà.

(*Adem. e Guido son condotti via dagli armigeri; Giulia quasi priva di sensi si abbandona fra le braccia di Sara. La tela si abbassa.*)

Fine dell' atto secondo.

**

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oscura carcere nei sotterranei del castello. Sol poca luce riceve da uno spiraglio praticato nella volta. Unico arredo è un vecchio sgabello di legno sul quale siede Ademaro immerso in profonda tristezza.

Dopo alcuni istanti di silenzio, il prigioniero si scuote e dice.

O quali angosce! — E a che tardate, o vili,
A disfarvi di me?.. Rigate sono
Le mie gote di pianto, e non è morte,
Nè impotente furor che mi addolora
E mi contrista l'alma.
A disperata calma
L'ira diè loco. Oh, quanti sogni, oh, quante
Dileguate speranze! Oh, come cara
Si appresenta al pensiero in questo istante
La rimembranza di quei dì beati
Che al tuo fianco trascorsi,
O dolce amica! Inesprimibil gioja
Mi scendeva nel core; e quanti beni
La vita e l'universo
Dar posson a un mortal, tutti un tuo sguardo
A me li concedea,
Tutti nel vagheggiarti io li godea.
O felici, o dolci istanti
Che abbelliste i giorni miei,
O di amor soavi incanti,
Io per sempre vi perdei!
A bear più non verrete
Il mio core, il mio pensier.

No, mai più ritornerete,
O bei giorni di piacer!
Già la tomba si disserra;
È distrutta ogni speranza.
Fuorchè un sasso e poca terra
Null' a me, null' altro avanza.
Possa tu più lieti e gai,
O mia cara, i dì passar.
Su quel sasso almen verrai
Una lagrima a versar.

SCENA II.

Si apre una botola nel pavimento, dalla quale esce il Solitario misterioso lentamente e guardando intorno con cautela.

Ade. Odo un fragor!... Ciel! Chi riveggo!
Il Sol. È desso.
Non m' ingannai.
Ade. Ma... qual mistero è questo!
Il Sol. Stranier... tu tremi? (*Avvicinandosi.*)
Ade. No. Per me non v' hanno
Più timor nè speranze.
Il Sol. In me ti affidi?
Ade. Ma... chi sei tu?
Il Sol. Non cale.
Dirti il mio nome. Nel mistero io traggo
E nel bujo ravvolta
Misera vita.
Ade. Ebben, che cerchi?
Il Sol. Ascolta.
Nato io pure alla sventura,
Mi commossi al tuo destino.
La tua morte è omai sicura,
Il pugnal ti sta vicino.
Pur la sorte a te concede
Un istante di favor.
Aremberto sangue chiede,

Ma salvarti io posso ancor.

Ade. Non suppormi così vile
Che il morir mi dia spavento;
Ma se l' alma hai sì gentile,
Reca a Giulia un tal contento.
Tu la salva, tu l' affida
Al mio vecchio genitor;
E dirò che il Ciel ti guida
Come un nunzio salvator.

Il Sol. Vano saria l' illuderti:
Giunger non posso a lei.

Ade. Salvarmi... e qui la misera,
E Guido io lascerei?..

Il Sol. Per te funesti scorrono
Gl' istanti.

Ade. Ah! che mai dici!
Tutto il furor del perfido
Cadria sugl' infelici.

Il Sol. Dunque?..

Ade. Favelli invano,
Ho risoluto.

Il Sol. Insano!
E vuoi?..

Ade. Morir nel duolo
Pria che salvar me solo.
Mi lascia. Alla mia sorte
Abbandonar mi vò.

(*Si gitta tristamente sullo scanno, e più non bada al Solitario.*)

Il Sol. T' intendo... Addio!.. Di morte
L' ora per te suonò.

(*Atteggiato a dolore, ed in silenzio, s' incammina a lenti passi verso il sotterraneo d' ond' è uscito. Giunto sull' orlo di esso, si arresta, si volge verso Ademaro con commozione, alza gli occhi e le mani al Cielo; poscia incomincia a discender nel*

sotterraneo, ma si ferma alla voce di Ademaro che all' improvviso si scuote, sorge e corre verso di lui dicendo.)

Ade. Ma... qual [illegible] siero!.. Ascoltami:
Imploro il [illegible] o favore,
S' è vero che dei miseri
Pietà ti parla in core.

Il Sol. Favella. (*Con interesse tornando.*)

Ade. Armato celasi
Nel bosco amico stuolo.

Il Sol. Prosegui.

Ade. Per soccorrermi
Attende un cenno solo.

Il Sol. E qual?

Ade. (*Si toglie il corno da caccia che avea sospeso al fianco, e glie lo porge dicendo.*)
Prendi. Se giungervi
Tu puoi, da escelso vano
Tre volte il suon per l' aere
Fanne eccheggiar lontano.

Il Sol. T' intesi. Intanto seguimi
In più sicuro loco.

Ade. Di un ferro almen provvedimi.

Il Sol. Tutt' armi avrai fra poco.

Ade. Mentre, di fuor, le porte,
Si oppugneran del forte,
Di dentro il brando mio
Fra i vili io roterò.

Il Sol. E nel periglio anch' io
Compagno a te sarò.

Ade. E Guido?..

Il Sol. Al fianco avrai
Quel tuo fedele ancor.

Ade. Ah! tu rinascer fai
La speme nel mio cor.

Il Sol. (Mentre io venni a salvargli la vita,
Per me stesso un soccorso trovai,

O Signor! Non è questa un' aita
Che a tornar ne' miei dritti mi dai?)
Suoni suoni la tromba di guerra
Che crudele, spietata sarà.
Trema trema, Aremberto; la terra
Un rifugio per te non avrà.

Ade. (Già vicino agli estremi di vita,
Uno scampo al periglio trovai.
O Signor! non è questa un' aita
Che a salvar la dolente mi dai?)
Suoni suoni la tromba di guerra
Che crudele, spietata sarà.
Trema trema, Aremberto, la terra
Un rifugio per te non avrà.

(*Il Solitario prende per mano Ademaro, ed ambidue discendono nel sotterraneo. La botola si rinserra.*)

SCENA III.

Sala d' armi del castello, come al primo atto. In un lato di essa v' è una tavola con sopra bottiglie e bicchieri.

Ubaldo parlando agli armigeri che stanno giungendo.

Amici, v' appressate. Il signor nostro
Di gradito liquor fa largo dono.
Lungi i vili timor; la gioja usata
Un momento turbata
Da strani eventi, a rallegrarvi rieda.
» La noja e la mestizia
» Sien lontane da voi.
» Son questi, o bravi amici, i cenni suoi.

(*Gli armigeri si appressano alla tavola, e si versano a vicenda del vino.*)

Coro Viva il nobile signore!
Il piacer fra noi ritorni.
Senza tema, allegro il core,
Scorran lieti i nostri giorni.

Questo nettare gradito
L'alme inebria, e fa goder.
Grati siamo al dolce invito
Della gioja e del piacer.
Bevi - tocca - tocca - bevi -
(*Bevendo e toccando.*)
Giù pensieri e cure grevi.
Viva il nobile signor!
Viva il magico liquor!

(*Ripetono più volte la fine del brindisi, fino a che vuotate le bottiglie, e quasi ebbri, partono sempre cantando, e le loro grida si disperdono in lontananza. Resta il solo Ubaldo, seguendoli con gli occhi in aria di disprezzo.*)

SCENA IV.

Aremberto, dal lato opposto a quello per dove son partiti gli armigeri, e detto.

Are. Ubaldo!
Uba. (*Rivolgendosi.*) I cenni tuoi
Fur compiuti, o signor. Della tua gente
I meno ardimentosi,
Quei che il terror più dominava e salvi
Chiedeano i prigionier, tutti fra poco
Ebbri e giacenti nel sopor vedrai.
Agli stolti versai
Preparato liquor. Pochi altri, audaci
E spregiator di spettri, alla custodia
Son delle mura. Or dunque
Quanto ti aggrada imponi,
E degl'indegni a tuo piacer disponi.
Are. Io ti son grato, Ubaldo.
Tua fedeltà largo compenso merta,
E tal l'avrai. Quella superba donna
Tosto a me venga.

(*Ubaldo inchinandosi parte. Aremberto si*

gitta su di una sedia, ove resta alcuni istanti pensieroso, poscia sorge e dice.)

Ho risoluto: o Giulia
In questo dì sarà mia sposa, ovvero
In questo stesso dì fien tutti spenti.
Indarno il rio rimorso
D'altro sangue versato, al cor mi grida.
Eccola! Oh, come il suo dolor più vaga
La rende agli occhi miei.

SCENA V.

Giulia e detto.

Are. Giulia, t'avanza,
E 'l cordoglio bandisci
Onde oppressa ti veggio.
Giu. (Oh! se pietade
Alfin sentisse!)
Are. Dolci accenti udrai.
Giu. (Scaltra favella io pure
Gli parlerò.)
Are. Ma fia l'estrema volta.
Giu. (Taccia lo sdegno. Or giova
Reprimer l'odio e simular.)
Are. M'ascolta.
Mortal di me più misero
La terra non sostiene.
No, tu non puoi comprendere
L'orror delle mie pene.
Tu sola, tu puoi rendermi
La pace ed il contento.
Di amore irresistibile
Strugger per te mi sento.
E tu, crudel, potrai
Spregiar cotanto amor?
E tu per me sarai
Così spietata ognor?
Giu. Delle tue pene, ah! credimi,
Sento pietà nell'alma.

Vorrei poterti rendere
La desiata calma.
Ma non poss' io concedere
Qual tu mi chiedi affetto.
Di amore irresistibile
Ardo per altro oggetto.
Innanzi al Ciel giurai
D' essergli fida ognor,
Nè tradirò giammai
Gli affetti del mio cor.

Are. Ch' esso è in mia man sovvengati.
Giu. Pur troppo io lo rammento.
Are. Che speri dunque, o misera?
Un cenno, e sarà spento.
Giu. Ah! non sarai si barbaro...
Are. Donna, t' illudi invano,
Spento sarà. (*con forza.*)
Giu. Deh! supplice...
(*Volendo prostrarsi.*)
Are. Il tuo pregar fia vano.
Giu. Ciel!. Che farò!..
Are. Se il vuoi.
Salvar tu sola il puoi.
Già l' ara è preparata,
Mi segui, ed ei vivrà.
Giu. Di me più sventurata
In terra non si dà.
Are. Te non lusinghi altra speranza
Questo sol mezzo di scampo avanza.
Se di spiegarlo presumi ancora,
Della sua morte segnasti l' ora.
Pria che del giorno l' astro tramonti,
Colui trafitto al suol cadrà.
Giu. (Ah! no, ben mio, tu non morrai
A tanto duolo vacillo ormai.
Al sacrificio sola mi appresso,
Purchè uno scampo ti fia concesso;

E a te fedele, qual fui finora,
La morte allora mi serberà.)

Are. Decidi?

Giu. Almeno...

Are. Decidi? (*forte.*)

Giu. Al duolo
Lascia ch' io sacri un giorno solo.

Are. No, più dimore non vò frapporre.

Giu. Ahi! Chi mi assiste! Chi mi soccorre!

Are. Ebben risolvi!..

Giu. Deh! per pietà...

(*Qui odesi dall' alto delle mura un suono di corno forte e distinto, tre volte ripetuto.*)

Are. (Qual suon!) (*turbato.*)

Giu. (Che fia!)

Are. (Che mai sarà!)

Are. (*va per partire; poi torna e le dice risoluto.*)
Troppo sangue io già versai,
Di versarne ancor non chiedo.
Un istante or ti concedo,
E il destin si compirà.
Tu, crudel, tu sola ormai
Puoi placar lo sdegno mio,
Se no 'l vuoi, di sangue un rio
Queste mura inonderà.

Giu. Ah! perchè perchè non cessi
Dal trafigger il mio core!
Non sai tu che il mio dolore
Più confine ormai non ha?
Se comprender tu potessi
Il martirio, il duol ch' io sento,
O crudele, il mio tormento
Ti farebbe almen pietà.

(*Il tempo minaccia fiera tempesta. Dal finestrone in fondo alla sala vedesi lampeggiare. Odesi un fragoroso scoppio di tuono.*)

SCENA VI.

Esce Ubaldo frettoloso, e detti.

Uba. Signor, ti affretta. In minaccioso aspetto
Stuolo di gente armata
Al castello si appressa.
Are. E chi gli audaci
Fian mai?..
Uba. L' ignoro.
Are. I miei soldati...
Uba. O sorte!
Pochi ne abbiamo; i più, giacenti ed ebbri,
E tu lo sai pur bene,
Spenti li crederei.
Are. Destino avverso!
Ed in quest' ora appunto!.. Ah vieni, Ubaldo,
Finchè a me resta il brando,
E sangue nelle vene,
Tremar dovrà chi a provocarmi viene.
(*Parte con Ubaldo.*)

SCENA VII.

Giulia sola.

(*La tempesta infierisce.*)
E chi saran costoro?.. Oh! se mai fosse
Un soccorso del Ciel!.. Misera!.. Invano
Mi lusinga la speme. Io più non deggio
Un riposo sperar che nella tomba.
Oh, come il tuon rimbomba!
Quale orrenda procella! » Ah! ben coglieste,
» O turbini, l'istante... Imperversate...
» Sconvolgete la terra;
» Alla rabbia dell' uomo
» Si congiunga il furor degli elementi.
(*Si odono in lontananza confuse grida; poscia incominciano a sentirsi forti e continuati colpi alla grande porta del castello ch' è nell' atrio di rincontro al finestrone della sala. In seguito rumor d' armi nel-*

l' atrio stesso che sempre più va crescendo. Tutto ciò si mesce al fragore ed al lampeggiar del tuono, ai sibili del vento, ed agli scrosci d' impetuosa pioggia; e frattanto Giulia così prosegue.)

» Oh, qual fragor!.. Le assalitrici genti
» Son già presso alle mura. Avrò coraggio
» Di mirarne l' evento;
» Or nulla accrescer puote il mio spavento.

(*Si accosta al finestrone che guarda sull' atrio.*)

Chi mai veggio!.. Un cavaliero
Volge il brando all' empio istesso...
Quai sembianze!.. Oimè! fia vero!..
Non m' inganno... È desso, è desso.

(*S' inginocchia ed alza le mani al Cielo.*)

Giusto Ciel, tu porgi aita
All' oppresso, all' innocente.
Tu proteggi la sua vita,
Tu soccorri al mio dolor.
Deh! concedi, o Ciel clemente,
Agli afflitti il tuo favor.

(*Odesi il fragor delle porte atterrate. Grida di vittoria che a poco a poco si disperdono finchè tutto ritorna in silenzio. La tempesta si va calmando.*)

Giulia si rialza. Un momento di silenzio; poscia riprende.

Si disperse il fragore. Or già decisa
È dell' armi la sorte... E s' egli è spento!..
Se Aremberto trionfa!.. Io tremo... Oh quale
Crudel dubbiezza!

SCENA VIII.

Sara frettolosa e la stessa.

Sara Giulia!.. Oimè!.. ti salva,
Ti salva sventurata. È spento al certo
Il tuo fedel...

Giu. Che sento!.. Ahi! me deserta!

Sara Giunge Aremberto, il ferro in man, te cerca.
Giu. Me cerca!.. Ed egli è spento!!. Or ben mi resta
L'ultimo scampo ancora.
O mio bene, io ti seguo... Eccolo... Il vile
In suo poter più non m'avrà...
(Via fuggendo, e ribatte dietro di se con violenza la porta per dov'è entrata.)

SCENA IX.

Aremberto, col ferro in mano, scoperto il capo, grondanti acqua i capelli, e le vesti in disordine. Poco appresso Ademaro, Guido, il Solitario misterioso, tutti colle spade in mano. Infine i seguaci di Ademaro, ed in mezzo a loro Ubaldo e pochi armigeri di Aremberto disarmati.

(Aremberto attraversa la scena, e mentre cerca sforzar la porta per dove entrò Giulia, sopraggiungono Ademaro e gli altri.)

Ade. T' arrendi,
Per te non v'ha più scampo.
Are. *(rivolgendosi col ferro in alto.)*
Indietro tutti,
Indietro. Niun si attenti
Di più seguirmi.
Il Sol. Empio! t'arrendi, e compra
Col pentimento alfin compra la vita.
Are. E chi sei tu che altero
Favelli a me? Pur troppo impormi osasti
Sotto un vel di mistero; or io ti sprezzo.
Il Sol. Chi son tu chiedi? Accusator son io
Dei malvagi, de' rei.
Di Berengiero l'uccisor tu sei.
Are. » Menti.
Il Sol. » Il giuro.
Are. » Le pruove?
Il Sol. » Ah sì! le avrai.
Cessi dunque il mistero:

Ravvisa il tuo congiunto Berengiero.

(*Si toglie il nero mantello, e si scopre vestito di ricchi abiti qual Barone di S. Felice. Stupore generale. Aremberto sommamente atterrito, lascia sfuggirsi il ferro di mano.*)

Are. Ahi! Chi veggio!!

Gli altri Berengiero!

Are. Dove fuggo!.. Ove mi ascondo!..

Ber. Si, son io che un lustro intero
Qual estinto sparvi al mondo.
Son colui che trafiggesti,
E che spento tu credesti.
Fu deluso il reo pensiero;
Mi ravvisa... io vivo ancor.

Gli altri Viva viva Berengiero,
Cada cada il traditor.

SCENA ULTIMA.

Si schiude la porta d' onde esce Giulia, scomposte le chiome, pallido il viso, e quasi fuori di se s' inoltra impetuosamente in mezzo alla sala gridando.

Giu. Dov' è l' empio?.. Or più nol temo.

Ade. Giulia!

Giu. Oimè! che veggio mai!!..

(*Guarda un dopo l' altro i circostanti con occhi smarriti, e rimane immobile per lo stupore.*)

Ade. Atterrato il mira. (*Indicando Arem.*)

Are. Io tremo.

Ade. Gui. Sara Uba. Coro
Rasserena i mesti rai.

Ade. Ti conforta. Ah! cangia il pianto
Cangia in riso omai, ben mio,
Lieti alfin...